

Religiosità e geografia dei simboli culturali in Val Pellice

1. Protestantismo in Val Pellice

Ogni società ha le sue regole e convenzioni circa il modo in cui lo spazio «deve» essere vissuto e utilizzato dai suoi membri. Queste regole derivano dall'interazione tra gli stessi membri della comunità e il proprio ambiente: di conseguenza mutano a seconda di come ciascun gruppo sociale partecipi a questa relazione. Secondo Lowenthal, il modo in cui percepiamo noi stessi e i paesaggi che ci circondano deriva dalle nostre «credenze ambientali»¹. La forza e la consistenza di queste, oltre alla misura in cui sentiamo che esse sono condivise anche da altri, influenzerebbero le nostre attitudini e il nostro comportamento nei confronti di ciò che ci circonda.

Per dirla con Gold, il paesaggio è composto da tre elementi principali: le caratteristiche fisiche e tangibili di un'area, le attività dell'uomo e i significati simbolici imposti al paesaggio dalla coscienza dell'uomo stesso². Gli esseri umani investono dunque il paesaggio di valori simbolici: per riuscire a «decodificarli» dobbiamo necessariamente comprendere i valori di base, le attitudini, le aspirazioni e le credenze dei «fruitori» di quel determinato territorio. La *topophilia* collettiva nasce dalla cultura stessa di un gruppo e dal modo nel quale essa struttura i propri metodi conoscitivi del mondo e della natura³.

Montagne, deserti, oceani – ove esistono – certo costituiscono caratteristiche «permanenti» del paesaggio, indipendentemente dal volere umano; eppure l'uomo anche a questi luoghi, nei secoli, ha risposto emozionalmente trattandoli a volte come luoghi sublimi, dimore degli déi, e altre

volte come siti desolati, squallidi, pericolosi, abitati da demoni.

La montagna, in particolare, è stata il denominatore comune – idealizzato, sacralizzato e temuto – che ha unito paesi tradizionalmente e spazialmente anche molto lontani tra loro, contribuendo a creare un patrimonio culturale omogeneo del tutto tipico. Soprattutto per quanto concerne la cultura materiale.

Tuttavia nella nostra ricerca – riferita alla patria del valdismo italiano, la val Pellice – sono la cultura non materiale, le convinzioni etiche e religiose, l'immaginario fantastico, il comportamento individuale e collettivo, ciò cui dobbiamo necessariamente prestare la nostra attenzione⁴. Proprio perché è la sfera del non materiale a rendere questa zona montana unica all'interno di tutto il paesaggio alpino italiano, ove notoriamente si situano le mete elettive dei pellegrinaggi cattolici. Mete dove naturale e soprannaturale si congiungono dando vita ai vari santuari alpini, alle Madonne delle Nevi, ai sacri monti: presidio catechetico e linea difensiva per contrastare la propagazione delle idee della Riforma⁵.

Evidentemente, la specificità valdese della val Pellice rende «diversi» i luoghi della nostra ricerca, mete anch'essi di turismo religioso, pur se caratterizzato da risvolti che – come vedremo – sono pressoché estranei al turismo cattolico.

La valle «valdese» del Pellice è costituita essenzialmente dai comuni dell'alta valle, quelli che l'Istat riunisce nella denominazione di «regione agraria val Pellice»: Angrogna, Bobbio Pellice, Rorà, Torre Pellice e Villar Pellice. Definizione che tuttavia tralascia i comuni di pianura (Bibiana,



Bricherasio, Luserna S. Giovanni e Lusernetta) i quali, insieme con quelli dell'alta valle, a partire dal 1957 si associarono in una sorta di «consorzio volontario» – previsto dalla normativa per le zone montane – per costituire il Consiglio della val Pellice.

Nel 1973, in esecuzione della legge del 3-12-1971 n. 1102 che costituiva, in Italia, l'ente «Comunità Montana», il Consiglio di Valle si trasformò in Comunità Montana Val Pellice, con una superficie complessiva di 293,02 kmq⁶.

Nella nostra ricerca abbiamo inteso ricondurci alla definizione dell'Istat poiché, benché più riduttiva rispetto a quella di «Consiglio di Valle» prima e di «Comunità Montana» poi, abbiamo ritenuto fosse più rappresentativa del sentimento popolare di appartenenza a quei luoghi: infatti è proprio all'interno dei confini della regione agraria val Pellice che, percentualmente, si manifesta la più grande presenza protestante in Italia⁷.

Si è quindi voluto verificare e analizzare il rapporto uomo/ambiente secondo alcune metodologie proprie della geografia della percezione⁸ e della geografia umanistica, al fine di individuare quanto il risultato di questo rapporto portasse i residenti ad una apertura o, al contrario, ad una chiusura nei confronti dell'esterno. E valutare se ciò che noi indichiamo con la locuzione «senso dei luoghi» sia stato o possa, in futuro, essere riconosciuto quale valido strumento per affrontare scelte di tipo urbanistico-territoriale. A tale proposito abbiamo analizzato quanto questo eventuale atteggiamento di apertura verso l'esterno piuttosto che di chiusura o viceversa, influenzasse le scelte degli amministratori comunali – per quanto è consentito loro dalle varie leggi regionali – del centro principale della valle: Torre Pellice.

È stata nostra intenzione tentare quindi di comprendere quanta forza di coesione risiedesse nell'appartenenza ad una determinata confessione religiosa – cattolica o valdese – e quanto essa influenzasse, appunto, il senso dei luoghi proprio dei residenti in valle: se fosse in qualche modo ancora possibile riferirsi agli abitanti della zona come a valdesi o a cattolici oppure se, viceversa, fosse più corretto riferirsi ad essi soltanto come a valligiani.

La stretta interrelazione uomo/ambiente, in val Pellice, è frutto di un susseguirsi di vicende storiche che hanno abbracciato un arco di tempo di almeno dieci secoli. Ci è sembrato quindi opportuno premettere alcuni rapidi cenni storici, al fine di meglio comprendere l'intensa «stratificazione» storico-religiosa della valle oltreché i successivi risultati della nostra analisi.

Infatti, dai reperti esposti al Museo Valdese di Torre Pellice e dalle numerose incisioni rupestri sparse nella zona si può arguire che la valle del Pellice sia stata abitata sin dal neolitico, ma le prime notizie documentate circa insediamenti nella valle risalgono all'XI secolo, quando questa viene infeudata alla famiglia dei Manfredi, signori di Luserna⁹.

Le prime notizie della presenza di eretici valdesi si hanno nel 1210 con l'editto di Ottone IV contro i valdesi della diocesi di Torino. Ed è del 1312 la prima notizia di una donna arsa viva per «valdesia» a Pinerolo¹⁰.

Com'è noto i valdesi prendono nome da un personaggio del Medio Evo, certo Valdo, mercante di Lione, il quale decise di vendere i propri beni e di predicare il vangelo ai suoi concittadini. I suoi seguaci, scomunicati dalla chiesa di Roma, continuarono a seguirne l'esempio vivendo secoli di esistenza travagliata: condannati dall'Inquisizione e decimati dalle persecuzioni.

Venuti a conoscenza della riforma protestante, dopo un rigoroso dibattito interno, i valdesi decidono di aderirvi: decisione presa ufficialmente in occasione di un'assemblea tenutasi a Chanforan, in val d'Angrogna, nel 1532¹¹.

Fino ad allora non esistevano templi: i valdesi si riunivano clandestinamente in case di fedeli, all'aperto, in grotte. Testimonianze di quel periodo ci vengono date, ad esempio, dalla «Ghieisa d'la Tana», una caverna naturale dove la tradizione dice che venissero celebrati segretamente i culti, e dal «collegio dei barbi», vecchio casolare, annidato in una piccola frazione in regione Prà del Torino (in valle d'Angrogna, m 1.024), dove studiavano – prima dell'adesione dei valdesi alla Riforma – i candidati al ministero pastorale. Il termine «barba» in piemontese significa «zio» ed infatti questo era il nome con cui i valdesi, affettuosamente, chiamavano i loro pastori.

A partire dal 1532 il culto diviene pubblico ed inizia la costruzione di templi, il primo dei quali viene terminato nel 1555 proprio ad Angrogna¹².

Tuttavia pochi anni dopo, agli albori della Controriforma, viene dato il via ad una serie di repressioni violentissime. Nel 1545, ad opera del marchese d'Oppède, viene annientata la colonia valdese in Provenza. Nel 1560 l'Inquisizione infierisce contro i valdesi in Calabria, mentre il duca Emanuele Filiberto di Savoia inizia una campagna contro i valdesi nelle valli alpine Pellice e Germanasca. Campagna che peraltro trova una resistenza armata tale che il duca è costretto a scendere a patti con i suoi sudditi ribelli. Nel 1561 viene firmato un accordo con il quale il duca di Savoia

riconosce ai valdesi il diritto all'esercizio del loro culto, anche se rigorosamente entro i limiti delle valli.

Ai valdesi il trattato reca circa un secolo di relativa tranquillità, funestata però nel 1630 dalla peste alla quale soccombe anche la quasi totalità dei pastori. Viene così richiesto a Ginevra l'invio di altri pastori i quali, essendo di lingua francese, introducono l'uso di questa lingua nella pratica ecclesiastica.

Le ostilità ricominciano nel 1655 con le stragi delle «Pasque Piemontesi»¹³. In questa occasione emergono in particolare le figure del pastore Giovanni Léger e di Janavel. Il primo, attraverso vari viaggi in Europa, riesce ad attirare l'attenzione delle nazioni protestanti provocando indignazione per i massacri avvenuti. Tanto che Cromwell invia un ambasciatore, sir Samuel Morland, alla corte dei Savoia e il 18 agosto 1655 vengono siglate le cosiddette «patenti di grazia». Il secondo, contadino combattente residente a Rorà, tra il 1655 e il 1665, con pochi uomini riesce a tenere testa ai militari sabaudi e ad impedire un aggravamento della situazione¹⁴.

Tuttavia nel 1686 Vittorio Amedeo II emette un nuovo editto contro i valdesi nel quale si impone l'allontanamento dei pastori, la cessazione del culto e il battesimo cattolico per tutti i bambini. I valdesi anche questa volta optano per la resistenza armata, ma vengono facilmente sopraffatti dalle truppe franco-sabaude. I morti sono oltre 2000, mentre 8500 persone vengono inviate alle carceri piemontesi. Soltanto in 200 riescono a darsi alla macchia e a proseguire l'azione di guerriglia che, grazie anche all'intervento degli ambasciatori svizzeri, indurrà Vittorio Amedeo II ad accettare che la popolazione sia trasferita in Svizzera e in Germania.

Nel 1689 dalla Svizzera, sotto la guida del pastore Enrico Arnaud e con l'aiuto finanziario del principe Guglielmo d'Orange, i valdesi atti alle armi organizzano una spedizione e, in dieci giorni, dal lago Lemano attraverso la Savoia, vincendo la resistenza delle truppe franco-sabaude al ponte di Salbertrand in Val Susa, rimettono piede nelle valli natie: episodio noto come Glorieuse Rentrée. Il 1° settembre 1689, all'altezza dell'attuale comune di Bobbio Pellice, in località Sibaud i reduci dal rimpatrio prestano solenne giuramento di reciproca fedeltà e si assumono l'impegno di riconquistare del tutto la propria terra¹⁵.

Con la fine del XVII secolo cessano le grandi persecuzioni, ma i valdesi sono ancora strettamente rinchiusi nel loro «ghetto alpino» stabilito dal trattato di Cavour del 1561. Il primo sprazzo di

libertà viene goduto alla fine del XVIII secolo durante il governo napoleonico, cui però subentra la Restaurazione¹⁶. Ma i tempi, finalmente, stanno mutando verso una maggiore tolleranza: il 17 febbraio 1848 Carlo Alberto promulga lo Statuto, grazie al quale i valdesi vengono ammessi a godere di tutti i diritti civili e politici¹⁷. E il 17 febbraio diventa così la «festa nazionale» dei valdesi, tanto che la ricorrenza viene ancora oggi celebrata in tutti i comuni delle valli.

Non più rinchiusi nel ghetto alpino i valdesi possono liberamente stabilirsi in qualsiasi località e nelle principali città italiane organizzano chiese, scuole e opere di assistenza. Ottenuti i diritti civili, infatti, i seguaci di Valdo non intendono limitarsi a godere della loro nuova condizione, bensì vogliono partecipare al rinnovamento della patria italiana trasmettendo, ovunque possibile, il messaggio evangelico e i valori di libertà per i quali avevano lottato e sofferto. Da queste attività sono sorte in Italia numerose comunità valdesi nel XIX e XX secolo, tanto che oggi la chiesa valdese è presente in quasi tutte le regioni italiane.

Nella seconda metà del secolo scorso, tuttavia, l'eccedenza di popolazione rispetto alle scarse risorse locali obbliga molte famiglie ad emigrare e viene scelta in particolare la zona del bacino del Rio della Plata (Argentina e Uruguay) dove si fondano varie «colonie», tuttora organizzate in un'autonoma Chiesa Valdese¹⁸.

Da ciò che si è detto si può evincere quanto la storia valdese sia caratterizzata dagli intensi e costanti rapporti con i più importanti paesi protestanti nordeuropei. Rapporti di amicizia e simpatia che venivano consolidandosi nel tempo. Gli scritti e le idee, ad esempio, di un pastore valdese vissuto a cavallo tra il 1700 e il 1800, Rodolfo Peyran, riscosero grande interesse in Inghilterra¹⁹. Tanto che il reverendo anglicano Thomas Sims ne fece pubblicare una raccolta nel 1826²⁰.

Nel 1814 Sims si era recato nelle valli valdesi con lo scopo di fondare una Società Biblica. Ritorato in patria, aveva poi pubblicato una Brief Memoire sulle tribolazioni dei valdesi. Il resoconto di Sims ebbe subito un immediato successo, tanto da determinare, in breve tempo, un nuovo interessamento inglese nei confronti dei valdesi che ben presto si trasformò anche in pressione politica dell'opinione pubblica affinché il governo Tory riprendesse ad interessarsi dei protestanti piemontesi. La passione di Sims per i valdesi giunse a tal punto da fargli pensare ad una riforma organica e liturgica della Chiesa d'Inghilterra sulla base di taluni aspetti del sistema valdese²¹.

Oltre a Sims, un altro personaggio determinan-



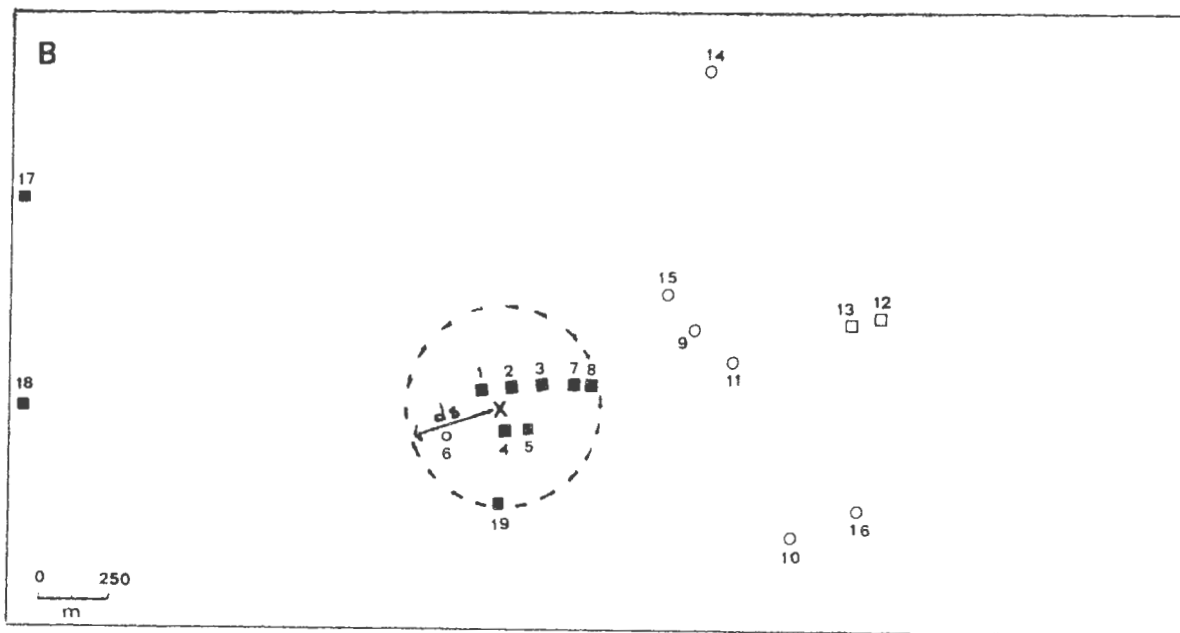
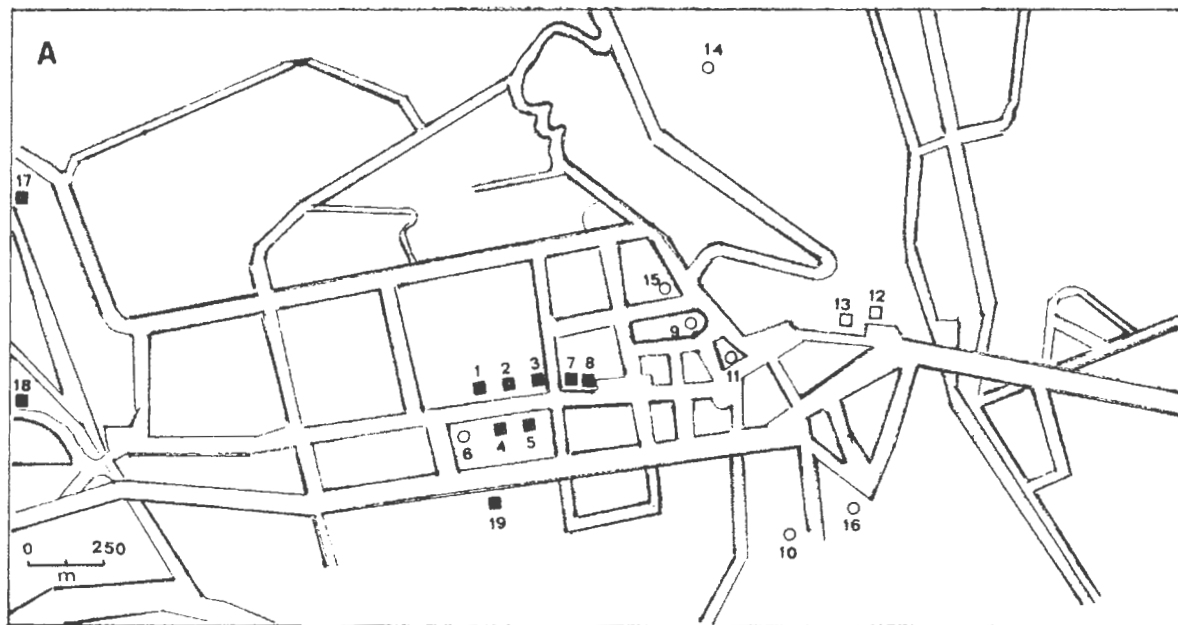


FIG. 1: Torre Pellice.

In A: 1 Tempio Valdese Centrale, 2 Biblioteca Valdese, 3 Casa Valdese, 4 Liceo Valdese, 5 Museo Valdese, 6 Monumento ai partigiani, 7 Monumento ad Arnaud, 8 Foresteria Valdese, 9 Giardini «La Rotonda», 10 Stadio del ghiaccio, 11 Municipio, 12 Chiesa Cattolica, 13 Scuole dell'Ordine Mauriziano, 14 Forte S. Maria, 15 Cinema, 16 Stazione ferroviaria, 17 Tempio Valdese dei Coppieri, 18 Ospedale Valdese, 19 Casa delle diaconesse.

In B: baricentro e distanza standard.

te per la riscoperta valdese in Inghilterra fu il reverendo W.S. Gilly, canonico della cattedrale anglicana di Durham. Egli scoprì i valdesi per via di una lettera inviata alla Society for Promoting Christian Knowledge dal pastore Ferdinando Peyran, fratello di Rodolfo, nella quale si richiedeva di sopperire alla penuria di testi religiosi che affliggeva le valli durante il difficile periodo della Restaurazione. Gilly, incuriosito, si recò allora in visita alle valli²². A lui si deve l'iniziativa della fondazione di un istituto di studi superiori in Torre Pellice, attualmente ancora attivo come ginnasio-liceo classico e liceo linguistico. Tornato in patria scrisse un libro di ricordi che dedicò a Giorgio IV²³.

Grazie dunque a questi due uomini in Inghilterra si sviluppò un certo qual interesse verso i valdesi, interesse accresciuto anche da una diffusa idea romantica che li indicava quasi come buoni selvaggi che avevano mantenuto nelle remote Alpi la purezza della fede²⁴. Così accadde che molti cittadini inglesi non soltanto si recarono quasi in pellegrinaggio nella patria dell'Israel des Alpes, ma tornando a casa avevano cura di mettere per iscritto i loro resoconti di viaggio, dando quindi vita ad una sorta di letteratura «filovaldese». Questi scritti ebbero una larga eco in Inghilterra e furono letti con interesse anche da un giovane ufficiale, mutilato di una gamba a Waterloo, il colonnello John-Charles Beckwith. Anch'egli, come già avevano fatto Sims e Gilly, decise di conoscere le valli valdesi, dove si recò per la prima volta nel 1827 e, la seconda volta, per una più lunga permanenza tra il 1834 e il 1839. Decise quindi, nel 1841, di stabilirsi definitivamente a Torre Pellice (in quel tempo chiamata «La Tour»), dedicando il resto della vita al benessere della popolazione locale²⁵.

A Beckwith si deve in particolare il potenziamento dell'istruzione elementare, da sempre curata dalla chiesa valdese, con la creazione in ogni borgata – anche in quelle più inaccessibili della montagna – di piccole scuole denominate «scuole Beckwith», che nel biennio 1849-1851 raggiunsero il numero di 169²⁶.

A partire dal 1914 queste scuole cessarono definitivamente la loro attività: due di esse, quelle cosiddette di Odin-Bertot ad Angrogna e di Pellenchi a Pramollo, sono oggi diventate musei a testimonianza del fondamentale ruolo da esse svolto a favore di un popolo che fece della cultura una ragione di vita ed una motivazione di fede.

Tuttavia l'opera di Beckwith non fu soltanto circoscritta alla ricerca di fondi che permettessero di costruire nuovi edifici. Egli si interessò anche della

preparazione didattica degli insegnanti, nonché dei contenuti e delle metodologie di insegnamento. I maestri delle scuole delle borgate di montagna, quasi tutti privi di diploma magistrale, venivano infatti reclutati dal pastore, il quale badava soprattutto alla condotta morale e religiosa dell'aspirante insegnante. Beckwith, nell'estate del 1849, volle finanziare personalmente quattro docenti affinché si recassero in Toscana allo scopo di approfondire lo studio della lingua italiana. Questi, al loro ritorno, avrebbero tenuto una serie di corsi di italiano cui avrebbero partecipato 15 régents (maestri che operavano nella Grande Ecole, l'edificio scolastico posto nel centro principale) delle valli. I régents avrebbero poi diffuso il loro sapere nelle scuole dei vari capoluoghi e tra i colleghi che operavano nelle scuole di montagna.

Tra l'altro, Beckwith provvide a far stampare il primo libro di testo, che soltanto da quel momento avrebbe rimpiazzato la Bibbia, fino ad allora usata anche come sillabario²⁷.

2. Le valli valdesi

Nella parte centro-settentrionale delle Alpi occidentali, sul versante italiano si aprono le cosiddette valli valdesi²⁸. Esse comprendono le valli Pellice, Chisone e Germanasca e, a causa della massiccia presenza valdese, costituiscono appunto la «patria» del valdismo italiano.

Le valli valdesi, così intese, hanno pressoché forma di triangolo isoscele con la base adagiata in parte sul crinale delle Alpi Cozie che fa da spartiacque con la Francia e in parte in territorio italiano. Gli altri due lati coincidono per una parte con lo spartiacque tra val Germanasca e val Chisone, poi con quello tra val Chisone e val Lemina, a nord-est; e con lo spartiacque tra val Pellice e val Po a sud-est.

La val Pellice, tra queste, costituisce la più grande *enclave* protestante in Italia.

L'area della val Pellice si presenta articolata essenzialmente in tre parti. Il rilievo montuoso costituito da rocce cristalline appartenenti al massiccio del Dora-Maira; la zona pianeggiante occupata da alluvioni antiche e alluvioni recenti; l'area di raccordo interposta tra rilievo montuoso e pianura, ad inclinazione variabile, costituita da antichi terrazzi, conoidi e *glacis*²⁹.

Il torrente Pellice che nasce dal Monte Granero (m 3.171), la massima punta orografica della valle, riceve le acque di corsi minori (Liussa, Luserna, Cruello, Angrogna, Sibiasco) aventi origine dai due vasti e complessi contrafforti alpini che delimitano la valle principale.



L'acqua è una risorsa particolarmente ricca per la val Pellice, dove risultano ben 141 derivazioni da corsi d'acqua concesse per uso irriguo. Queste *bialetere*, termine *patois* per indicare i canali d'irrigazione, in passato erano adoperate anche per l'approvvigionamento di acqua per uso domestico.

Alcune rappresentano vere opere di ingegneria idraulica: basti ricordare quella detta della Tuba, oggi in disuso, che iniziava a quota 2.200 m sopra l'alpeggio Giulian e finiva con l'irrigare i prati di Sibaud, a 750 m; o quella della *Bouisouna* a Villar Pellice, anch'essa attualmente in disuso, che percorreva circa 3.500 m dalla *Coumba 'd la Chabbratesa* fino alla località del Crest; o ancora la *Peyrota* che, partendo dal torrente Angrogn, irriga tuttora un'ampia zona conosciuta come «Costera di S. Giovanni» fin verso il territorio di Bricherasio.

Un'amministrazione oculata e una costante tutela hanno fatto sì che, a tutt'oggi, le acque della val Pellice risultino quantitativamente e qualitativamente pregiate. I nove comuni della valle sono tutti collegati ad almeno un impianto di depurazione che provvede a restituire al suo ambiente naturale un'acqua pulita, anche dopo essere stata utilizzata. A questo proposito, le analisi annuali per la valutazione delle caratteristiche chimiche, biologiche e microbiologiche dei torrenti hanno dimostrato, a partire dal 1984, un costante miglioramento dei risultati. Miglioramento reso soprattutto possibile grazie all'estensione delle reti fognarie dei vari comuni e grazie a una maggiore efficacia nella depurazione dei liquami oltre che all'eliminazione di alcuni scarichi industriali.

I dati del 1993 evidenziano che «su 140 campioni prelevati, soltanto nel 14% dei casi si è verificato un lieve superamento dei parametri microbiologici, dovuti non all'inquinamento delle fonti, bensì alla vetustà delle reti di distribuzione»³⁰. D'altro canto, la presenza della Sparea, industria di imbottigliamento di acque minerali, può essere assunta come ulteriore indicatore rispetto alla buona qualità dell'acqua valligiana.

Come in altre valli e centri pedemontani delle Alpi, la possibilità di usufruire di acqua in abbondanza fu uno dei fattori che permise l'insediamento dell'industria in val Pellice e non a caso si trattò di industria tessile³¹. Basti pensare che mentre questa richiede 1.500 mc di acqua per addetto all'anno, quella dolciaria, ad esempio, ne richiede soltanto 500.

L'industria tessile vide dunque i suoi albori nel 1833 quando, a Luserna S. Giovanni, venne fondata la prima manifattura. Le industrie legate alla produzione tessile continuarono a fiorire a Luserna S. Giovanni, Torre Pellice e Villar Pellice fin

verso il 1955. Dopodiché incominciarono a sgretolarsi progressivamente, creando una gravissima crisi occupazionale in tutta la valle.

Nel 1961 il 10,4% degli occupati in valle operava nell'agricoltura, il 72,2% nell'industria (estrattiva e manifatturiera) e in altre attività il 17,4%.

Attualmente (1991) il 47% opera nel settore industriale e artigianale, il 20% nel commercio, il 18% nella sanità e nelle istituzioni e il restante 15% in altre attività³². Risaltano particolarmente la produzione dolciaria (Caffarel) di Luserna S. Giovanni e l'attività estrattiva della pietra di Luserna: una roccia composta da stratificazioni di quarzo, feldspato e mica a struttura grossolana e cristallina, ampiamente scavata nei comuni di Luserna S. Giovanni, Rorà e Bagnolo.

Nata come materiale povero per la realizzazione di murature, di cordoli da marciapiede, di lastre da balcone, di modiglioni e coperture, nel tempo – pur mantenendo gli impieghi tradizionali – ha acquistato pregio grazie a nuove tecniche di lavorazione. Oggi la pietra di Luserna non solo viene inviata in tutto il Piemonte, ma è anche esportata in America Latina, in Germania e in Francia³³.

Per ciò che concerne il settore agricolo, la val Pellice presenta notevoli differenze tra bassa e alta valle. Infatti mentre in bassa valle è privilegiata la frutticoltura, in alta valle viene essenzialmente praticato l'allevamento del bestiame, soprattutto ovino e bovino, per la produzione di latte e di carne. La particolare conformazione della montagna vede la presenza di ampie superfici a pascolo, per la maggior parte di proprietà pubblica, circostanza non secondaria che ha permesso il consolidarsi, nel tempo, della secolare pratica dell'alpeggio. In val Pellice essa viene praticata soltanto da alcuni allevatori residenti, molto sensibili dunque ad una reale «manutenzione» del territorio piuttosto che ad un suo puro sfruttamento. Qui, inoltre, le restrizioni dovute al prolungato isolamento, per motivi religiosi, indirettamente hanno avuto notevole importanza nella cura del territorio. Basti pensare alle imponenti opere di terrazzamento delle pendici, con l'innalzamento di muri in pietra a secco, per ricavare superfici – a volte anche molto piccole – su cui coltivare segale, patate e grano saraceno.

La superficie degli alpeggi comunali è di 9.876 ettari, pari al 33,7% dell'intera superficie della valle³⁴. In dodici alpeggi (in tutto in valle ce ne sono venti) sono presenti allevatori di età inferiore ai 45 anni, elemento fondamentale per poter pensare, in prospettiva, ad una gestione moderna degli alpeggi stessi. Inoltre a partire dal 1985, la

Comunità Montana val Pellice, d'intesa con i comuni, ha dato un notevole contributo per la soluzione di alcuni problemi legati all'ubicazione degli alpeggi. Infatti sono state installate undici microcentrali idroelettriche, provvedendo così alla fornitura di energia elettrica, all'irrigazione dei pascoli e alla loro fertirrigazione, allo spandimento cioè delle deiezioni animali con l'impiego dell'acqua. Sono state inoltre costruite piste di accesso, senza recar danni ambientali, per consentire collegamenti più agevoli con il fondovalle e sono stati ristrutturati i fabbricati destinati sia all'abitazione degli allevatori che ai locali per la lavorazione del latte e il ricovero del bestiame.

Da quanto detto si può arguire che le condizioni degli alpeggi in val Pellice sono buone – anche sotto il profilo ecologico – e permettono di ottenere produzioni tipiche e di qualità. Per tutte basti ricordare il *sairas d'l fen*, ricotta fatta stagionare avvolta in una particolare erba presente sugli alpeggi, una graminacea del genere *Festuca*, che le fa acquisire un sapore e un gusto molto particolari³⁵.

3. Pluralismo e autonomia culturale

Attualmente, nelle valli valdesi, si parlano prevalentemente la lingua italiana e il piemontese, ma secondo Sappé, negli anni Settanta, venivano ancora largamente usate l'occitano e il francese. Infatti secondo le ricerche condotte da questa studiosa, con alcune varianti lessicali e morfologiche, l'occitano veniva parlato addirittura dal 57,54 % della popolazione della val Chisone, dal 75,97 % di quella della val Germanasca e dal 43,19 % della popolazione della val Pellice³⁶.

L'occitano a tutt'oggi permane soltanto presso le fasce più anziane della popolazione valdese, le quali, in realtà, usano una sorta di *patois* più che la vera e propria lingua occitana. Mentre il francese continua invece ad essere adottato periodicamente in occasione di alcuni culti: la prima domenica di ogni mese e il culto del 17 febbraio.

Non è tuttavia facile riuscire a stabilire quando il francese si sia introdotto nel territorio valligiano. Gli atti del sinodo di Chanforan del 1532, ad esempio, vennero redatti in italiano, ma proprio in quell'occasione venne presa la decisione di far tradurre e stampare la Bibbia in lingua francese. Ma, come abbiamo detto più sopra, è al 1630 che si fa solitamente risalire l'introduzione del francese come lingua di culto: quando vennero richiesti pastori a Ginevra, in sostituzione di quelli locali che soccomberono a causa della peste.

Tuttavia fu soltanto dopo l'esilio in Svizzera

(1687) e il Glorioso Rimpatrio (1689) che il francese assurse alla dignità di unica lingua scritta e in uso nel culto e nella pratica dei valdesi: gli studenti di teologia studiavano in Svizzera, gli atti dei sinodi venivano redatti in francese (fino al 1886), nelle scuole valdesi si adoperava soltanto il francese e i primi libri di testo in italiano apparvero soltanto dopo il 1888. Anche i periodici locali, *L'Echo des Vallées*, *Le Témoin*, il *Bulletin de la Société d'Histoire Vaudoise*, pubblicavano i loro articoli in francese e continuarono a farlo sino ai primi decenni del Novecento.

Il francese, inoltre, serviva a creare – soprattutto agli inizi del nostro secolo – una sorta di distinzione elitaria tra chi lo conosceva (i valdesi) e chi no (i cattolici). Francofoni erano i ceti benestanti o più colti, che rappresentavano l'*intelligenza* valdese: medici, professori, pastori.

Con il passaggio delle scuole valdesi all'amministrazione comunale e statale, l'uso del francese andò progressivamente perdendosi. E, più tardi, i provvedimenti del governo fascista, volti all'italianizzazione delle minoranze, compromisero irrimediabilmente la sopravvivenza del francese nelle valli valdesi. Il decreto legge del 22 novembre 1925 sancì il bando del francese da qualsiasi manifestazione pubblica. Alla fine della seconda guerra mondiale il tradizionale bilinguismo italiano/francese era irrimediabilmente scomparso.

Soltanto a partire dalla fine degli anni '80, in alcuni comuni (Luserna S. Giovanni e, da Torre Pellice in su, tutti quelli dell'alta valle) la lingua francese è stata reintrodotta nelle scuole quale «lingua straniera obbligatoria» fin dalla scuola materna. Gli studenti che risiedono in questi comuni sono quindi tenuti – dal terzo anno della scuola elementare – all'apprendimento di due lingue straniere: il francese e un'altra lingua straniera a scelta tra l'inglese, lo spagnolo e il tedesco.

Relativamente all'istruzione scolastica è da notare che, al momento, in ogni comune della valle è presente almeno una sede scolastica. Nei nove comuni della valle sono presenti 11 scuole materne di cui 5 private, 14 scuole elementari di cui una parificata, 4 scuole medie e 5 scuole medie superiori di cui 2 parificate. Torre Pellice, in particolare, vede la presenza di un asilo nido, due scuole materne di cui una cattolica parificata, tre scuole elementari di cui una – sempre cattolica – parificata, una scuola media, due istituti professionali ad indirizzo economico aziendale e turistico, un istituto tecnico per ragionieri e geometri (sede distaccata dell'Istituto Tecnico Leon Battista Alberti di Luserna S. Giovanni), un liceo classico e il modernissimo liceo europeo. Queste ultime due



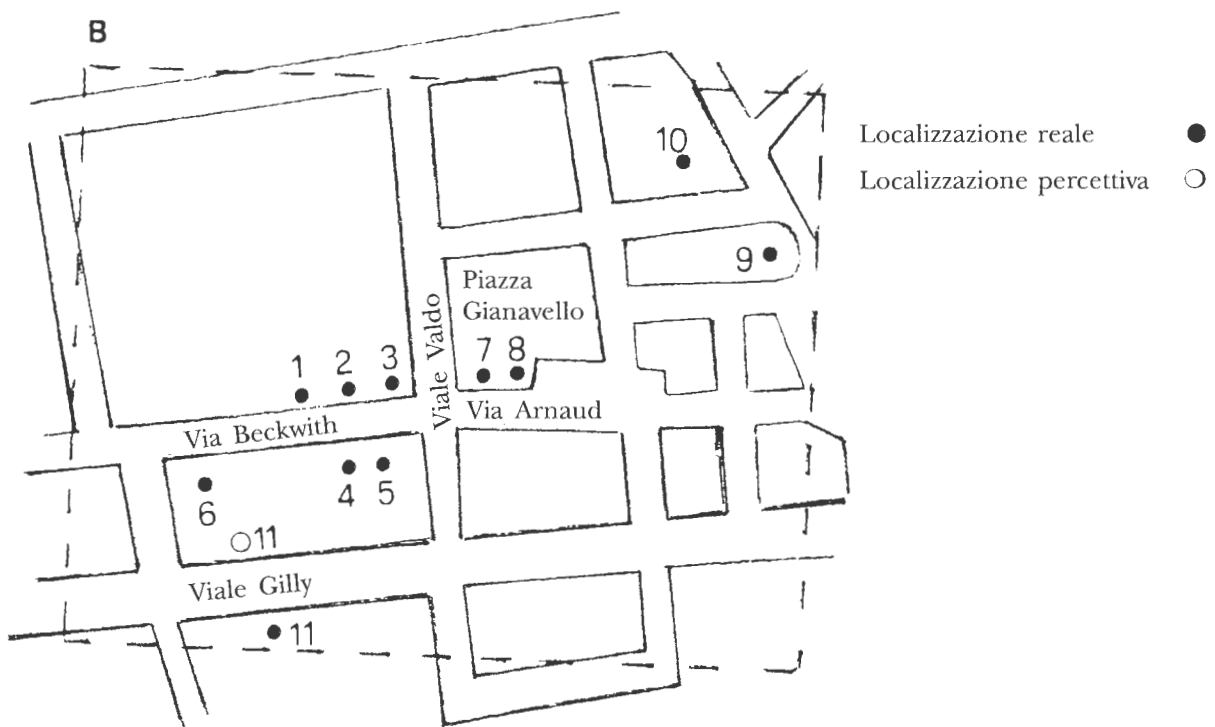
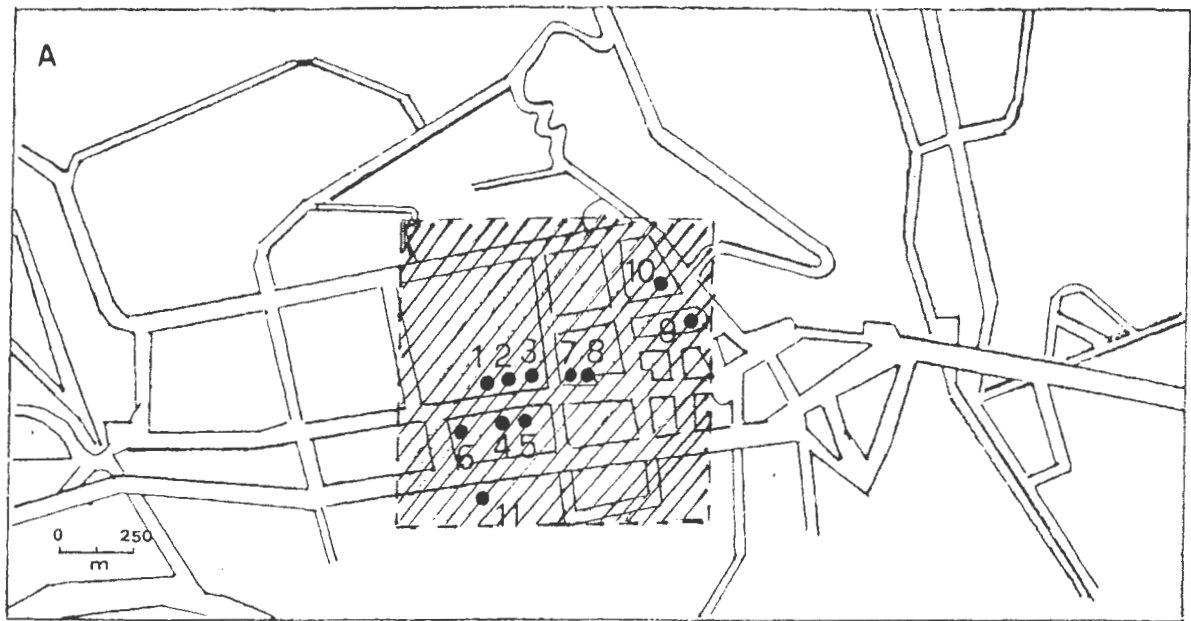


FIG. 2: il poligono tratteggiato individua l'area, percepita come centrale, effettivamente disegnata dal campione.

In A: il centro di Torre Pellice per il 92,5% degli intervistati.

In B: ingrandimento dell'area centrale. (1 Tempio Valdese Centrale, 2 Biblioteca Valdese, 3 Casa Valdese, 4 Liceo Valdese, 5 Museo Valdese, 6 Monumento ai partigiani, 7 Monumento ad Arnaud, 8 Foresteria Valdese, 9 Giardini «La Rotonda», 10 Cinema, 11 Casa delle diaconesse).

strutture fanno capo al cosiddetto «Collegio Valdese»: sono parificate e appunto gestite dalla chiesa valdese.

Essendo sede delle principali istituzioni religiose, culturali e storiche, è evidente il motivo per cui Torre Pellice sia generalmente considerata quale «capoluogo» delle valli valdesi. Essa è anche la meta preferita di numerosi turisti che vi si recano per visitare gli edifici e le istituzioni che, da sempre, vengono ritenuti espressioni specifiche del mondo valdese: la «Casa Valdese» – sede del Sinodo annuale – che ospita la biblioteca in cui è conservata la *Bibbia d'Olivétan* del 1535, il museo di storia valdese, la foresteria, il monumento ad Enrico Arnaud, la «Casa delle diaconesse»³⁷, il tempio centrale, edificato nel 1852, il tempio del Ciabàs, edificato nel 1555 e il tempio dei Coppieri, contemporaneo a quello del Ciabàs, dominato dalla roccia del Castelluzzo.

Anche i dintorni di Torre Pellice sono considerati importanti mete turistiche, costellati da luoghi storici. Basti ricordare la già citata «Ghieisa d'la tana» e il «Bars d'la tajola» (rifugi dei valdesi durante le persecuzioni), il «collegio dei Barbi», Chanforan, il pianoro di Sibaud, la casa di Janavel a Rorà, la grotta «Rocca Ghieisa» nel vallone di Roccapiatta, il vallone del Subiasc, a nord di Bobbio Pellice, che rammenta la resistenza dei valdesi alle truppe franco-sabaude nel 1686 e i vari musei valdesi.

Il museo valdese di Torre Pellice rappresenta infatti il punto di partenza di una rete museale che si irradia perifericamente nei paesi vicini. Purtroppo è impossibile conoscere i dati relativi al numero di visitatori di questi musei: infatti non vi è biglietto d'ingresso e in molti casi non vi è neppure il classico registro per le firme. Inoltre la maggior parte di questi musei è quasi del tutto incustodita e sempre aperta al pubblico.

Da Torre Pellice si raggiunge, sulla sinistra orografica del torrente Pellice, la val d'Angrogna: territorio che rappresenta di per sé una sorta di museo vivente. Ogni centimetro del suo paesaggio porta infatti le tracce della plurisecolare esistenza e resistenza valdese.

Particolarmente visitati sono la scuola-museo degli Odin-Bertot in località Odin, il museo della donna in località Serre e il museo delle Unioni Giovanili Valdesi in località Prassuit-Verné.

Invece sulla destra orografica del torrente Pellice, risalendo da Luserna, si giunge a Rorà dove il museo valdese è situato al centro del paese, in una delle case più antiche, un tempo adibita ad osteria, l'«Hotel du Chamois».

Appartenenti alle confinanti valli Chisone e Germanasca sono gli altri musei valdesi: il museo di Pramollo e quello di S. Germano Chisone in val Chisone, il museo storico valdese della Balsiglia a Massello, quello di Rodoretto e quello di Prali in val Germanasca.

Quest'ultima è conosciuta in primo luogo, dal punto di vista valdese, per il tempio di Ghigo, risalente al XVI secolo, l'unico tra i locali di culto valdesi a non essere distrutto durante le guerre del Seicento: qui i valdesi, dopo il Glorioso Rimpatrio, celebrarono la loro prima funzione. La val Germanasca deve la sua notorietà, in secondo luogo, al complesso di «Agape», centro di incontri della gioventù evangelica italiana. Inaugurato nel 1948 fu condotto a termine in alcuni anni con lavoro volontario e doni da parte di molte chiese evangeliche europee. A partire dal '58 ad Agape si svilupparono tre filoni di attività: i «campi» per giovani, i campi teologici e quelli politici. Dalla fine degli anni '70 ebbero inizio i campi per omosessuali credenti e i campi femministi. Attualmente Agape ha una disponibilità di 96 posti letto e struttura i vari campi tra la metà di giugno e la prima settimana di settembre. Durante la bassa stagione offre accoglienza soprattutto a gruppi scolastici e ad un turismo di «famiglia». Le famiglie possono comunque scegliere una vacanza ad Agape anche in estate: infatti a loro sono riservati i posti che non vengono occupati dai fruitori dei diversi campi, solitamente il 20% del totale dei posti letto.

Tuttavia sarebbe errato pensare a queste, ed alle numerose altre mete turistiche delle valli valdesi, come a mete di pellegrinaggio ed a questi luoghi come a luoghi sacri. Infatti i valdesi, come del resto tutti i protestanti, credendo che Dio si manifesti soltanto attraverso la Bibbia, non vedono nelle grotte o nelle fonti o nelle alture particolari punti di incontro con il soprannaturale³⁸. Essi credono che soltanto Dio stia all'origine di quella salvezza della quale gli uomini non potrebbero attribuirsi il merito³⁹. Di conseguenza non sono votati al culto dei loro eroi, dai quali non attendono né intercessioni né miracoli⁴⁰.

Così, se può capitare che i cattolici venerino un luogo a causa della sua relazione con il sacro, riuscendo in tal modo a fondere il riconoscimento della sacralità e la memoria storica, i valdesi – al contrario – si recherebbero in visita a determinati luoghi o nei musei, che conservano la memoria storica delle loro comunità, senza peraltro investirli di valenze sacrali. Ciò è quanto si andrà, tra l'altro, a verificare più puntualmente in seguito.



4. Percezione dei siti significativi e identità culturale

Nella nostra ricerca abbiamo inteso valutare il significato che il capoluogo valdese assume sia tra coloro i quali si riconoscono all'interno del protestantesimo, sia tra coloro i quali non ne fanno parte. A Torre Pellice, come abbiamo detto precedentemente, la popolazione valdese è il 39% circa della popolazione totale, ma occorre tener presente che, nel comune, sono presenti molte altre chiese protestanti che non tengono aggiornati registri: Chiesa evangelica dei Fratelli, Chiesa Pentecostale, Chiesa Avventista del Settimo Giorno, Esercito della Salvezza e, sempre acattolici anche se non ascrivibili al protestantesimo, Testimoni di Geova e Mormoni. Una stima quindi non precisa, ma pur sempre attendibile – in quanto ottenuta dai dati fornitici dai responsabili delle diverse comunità, sia pure con una piccola tara – ci fa pensare che la popolazione religiosa acattolica di Torre Pellice rappresenti almeno il 60% del totale.

Al fine di poter quantificare il reale impatto e il peso della presenza protestante non soltanto a Torre Pellice, bensì in tutta la valle, abbiamo preso in considerazione, oltre al dato percentuale di cui sopra, un'ulteriore variabile: il numero dei matrimoni celebrati, in un determinato intervallo temporale, nei templi valdesi.

Infatti in val Pellice, i matrimoni di appartenenti a confessioni evangeliche vengono tutti celebrati – secondo i diversi riti delle varie confessioni religiose – nei templi valdesi. Questa è una tradizione che ha avuto inizio soltanto per la suggestività dell'ambiente ed ha poi trovato maggior forza dopo l'intesa tra chiesa valdese e Stato italiano (1984), grazie alla quale venivano riconosciuti gli effetti civili anche ai matrimoni celebrati nell'ambito della chiesa stessa.

Inoltre non sarebbe corretto analizzare la presenza protestante in val Pellice tenendo presente soltanto, come si usa fare per il cattolicesimo romano, la frazione di battezzati fino ad un anno di vita rispetto al totale della popolazione. Questo per molti motivi. Innanzi tutto perché alcune confessioni prevedono il battesimo in età adulta e altre, come l'Esercito della Salvezza, non lo prevedono affatto. Inoltre da un siffatto computo sarebbero rimasti esclusi tutti coloro i quali, battezzati in tenera età secondo il rito romano, hanno scelto in età adulta di aderire ad una chiesa riformata, magari trasferendosi conseguentemente in valle da altre località.

La variabile relativa ai matrimoni ci ha così fornito un indicatore che riteniamo valido del grado

di diffusione del protestantesimo (fatta quindi eccezione per i Testimoni di Geova e per i Mormoni che celebrano diversamente i loro matrimoni) in val Pellice: il rapporto tra il numero dei matrimoni celebrati nei templi valdesi e il numero complessivo dei matrimoni celebrati in val Pellice nello stesso intervallo temporale. Intervallo che abbiamo voluto identificare nel triennio 1991-1993.

Per poter effettuare un'adeguata valutazione, tenendo conto che gli sposi potevano essere ambedue protestanti oppure poteva esserlo uno soltanto, abbiamo assegnato peso 1 ai matrimoni del primo tipo e peso 1/2 a quelli del secondo tipo. Si è cioè rapportato il numero dei matrimoni celebrati tra due coniugi protestanti più la metà di quelli celebrati – sempre in un tempio valdese – tra un coniuge protestante ed uno cattolico, al numero complessivo dei matrimoni registrati in val Pellice nel triennio 1991-1993.

Indicando con X il rapporto tra il numero dei protestanti, secondo le nostre stime, e l'ammontare della popolazione tra il 1991 e il 1993 e con Y il rapporto tra il numero ponderato dei matrimoni celebrati dalla chiesa valdese e il numero complessivo dei matrimoni celebrati in detto triennio, si è calcolato il coefficiente r di correlazione lineare campionario tra le cinque coppie di determinazioni (X, Y). Cinque, quanti sono i comuni dell'alta valle da noi presi in considerazione: Angrogna, Bobbio Pellice, Rorà, Torre Pellice e Villar Pellice.

Il risultato, un coefficiente pari a 0,92, ci evidenzia la stretta dipendenza lineare tra le variabili messe a confronto e ci suggerisce l'idea di una presenza attiva e altamente partecipe del protestantesimo in questa valle: non soltanto memoria storica o tradizione familiare, ma modello di vita.

Sulla base di questa convinzione abbiamo proceduto verso gli aspetti più significativi dell'indagine.

Indagine che ha avuto luogo tra il mese di febbraio del 1993 e il mese di marzo del 1994: sono state intervistate, sottoposte a P.A.T. (*Picture Arrangement Test*)⁴¹ e richieste di disegnare una carta cognitiva, 160 persone residenti a Torre Pellice. L'insieme rappresenta un campione pari al 4% circa dei residenti con più di diciotto anni d'età. Il campione è risultato così ripartito:

	18-30	31-50	51 e oltre	Tot.
maschi	32	11	15	58
femmine	51	45	6	102
totale	83 (52%)	56 (35%)	21 (13%)	160

Gli intervistati sono stati incontrati principalmente all'uscita delle diverse chiese, all'uscita degli uffici comunali, al mercato e nei negozi.

L'intervista, oltre alle domande relative ai dati anagrafici, prevedeva quattro punti.

Al primo, relativo all'appartenenza religiosa del singolo («Se ritieni di essere credente, a quale confessione religiosa aderisce?»), il 61,25% ha risposto di essere protestante e il 38,75% di essere cattolico.

Al secondo, relativo alle principali località della valle («Quali sono, secondo Lei i luoghi più importanti della valle?»), l'intervistato poteva rispondere elencando fino a quattro località. Per fare un esempio ipotetico, se tutti gli intervistati avessero indicato Torre Pellice, Sibaud, Bobbio Pellice e Chanforan, non si sarebbe potuto procedere ad una graduatoria, in quanto ciascuna di queste località avrebbe ricevuto 160 preferenze.

Il comune di Torre Pellice – indicato da tutti i soggetti intervistati – è così risultato al primo posto, con 160 preferenze; Chanforan al secondo, con 98 preferenze; Sibaud al terzo, con 95 preferenze e, sempre in ordine decrescente, Rorà, il monte Granero (3.171 m), Prà del Torno, il monte Vandalino (2.121 m), la conca del Prà (il fondo di un antico lago, 1.710 m), il monte Cavallo (2.153 m), Angrogna e Bobbio Pellice.

Anche al terzo quesito, facente riferimento ai luoghi più rappresentativi del comune («Quali sono, secondo Lei, i posti che più caratterizzano Torre Pellice?»), era possibile rispondere elencando fino a un massimo di quattro luoghi caratteristici. Il tempio valdese centrale si è così classificato al primo posto con 120 preferenze; la biblioteca valdese al secondo, con 89 preferenze; il monumento ad Arnaud al terzo, con 84 preferenze; l'ospedale valdese al quarto, con 75 preferenze. Fanno seguito il municipio, il tempio valdese dei Coppieri, il liceo valdese, il monumento ai partigiani, i giardini «La Rotonda», la chiesa cattolica, il palazzo del ghiaccio.

All'ultimo punto del nostro questionario è stata presentata una domanda la cui risposta era per noi abbastanza scontata. Tuttavia abbiamo deciso di proporla ugualmente per motivi di controllo. «I cosiddetti luoghi storici, secondo la sua opinione, sono anche luoghi sacri?». Il 100% dei soggetti da noi incontrati ha risposto negativamente.

Gli intervistati sono quindi stati sottoposti a P.A.T.: abbiamo cioè mostrato loro una planimetria della valle, in scala 1:10 000, invitandoli a delimitare, su di essa, i confini di Torre Pellice. Infine abbiamo chiesto loro di disegnare a memoria, su un foglio bianco privo di punti di riferimen-

to, la carta di Torre Pellice partendo dal «centro» del paese stesso (senza specificare cosa si intendesse per centro).

I risultati del P.A.T. si sono dimostrati di un certo interesse, anche se facilmente prevedibili. Infatti presso che la totalità (82,5%) ha segnato confini più ristretti rispetto all'effettiva ampiezza del comune, comprendendo in esso soltanto la parte centrale dove, peraltro, sorge la quasi totalità degli edifici e dei monumenti segnalati come «più rappresentativi» per Torre Pellice. Tra costoro è da notare che il 10,6%, tra protestanti e cattolici, ha «dimenticato» di includere nei confini comunali la chiesa e le scuole (materna ed elementare) cattoliche. Il restante 17,5% ha indicato confini più ampi, arrivando ad includere anche alcuni territori del comune di Angrogna.

Tuttavia per i nostri scopi il test aveva funzione prettamente correlativa tra il questionario e il disegno della carta cognitiva (espressione della mappa mentale dell'intervistato). L'ipotesi dalla quale l'indagine ha preso le mosse, e che abbiamo inteso verificare, era infatti basata su di una duplice convinzione: a) la non sacralizzazione del territorio avrebbe fatto sì che il patrimonio tradizionale delle valli fosse percepito come comune: non più cattolici o valdesi, ma valligiani. Il «cuore» valdese di Torre Pellice, con la sua centralità, sarebbe quindi divenuto simbolico anche per la minoranza cattolica; b) malgrado i tentativi dell'amministrazione comunale di Torre Pellice di adattare il piano regolatore alle esigenze di un turismo «dolce», i residenti avrebbero dimostrato un atteggiamento centripeto di chiusura verso l'esterno, o per lo meno di chiusura verso quel determinato tipo di turismo, vissuto come turismo di massa.

Al fine di meglio valutare i risultati deducibili dall'analisi delle carte cognitive, si è ritenuto opportuno calcolare il baricentro – spazialmente definito dalle coordinate $(Sx_i/n, Sy_i/n) = (x, y)$ – e la distanza standard tra i punti (edifici e monumenti) che gli intervistati hanno indicato quali maggiormente rappresentativi di Torre Pellice⁴² (fig. 1a).

Come si può evincere dalla carta (fig. 1b), il baricentro – determinato nello spazio sulla base del calcolo matematico sopra riportato – poggia proprio a ridosso del tempio centrale. Questo è risultato essere il riferimento simbolico per eccellenza per la totalità dei nostri intervistati⁴³.

La distanza standard, ovvero il raggio della nostra circonferenza, mette ancor più in risalto la centralità di questo «cuore» protestante inglobando, all'interno della circonferenza stessa, i più importanti tra i punti percepiti come particolarmente rappresentativi di Torre Pellice.



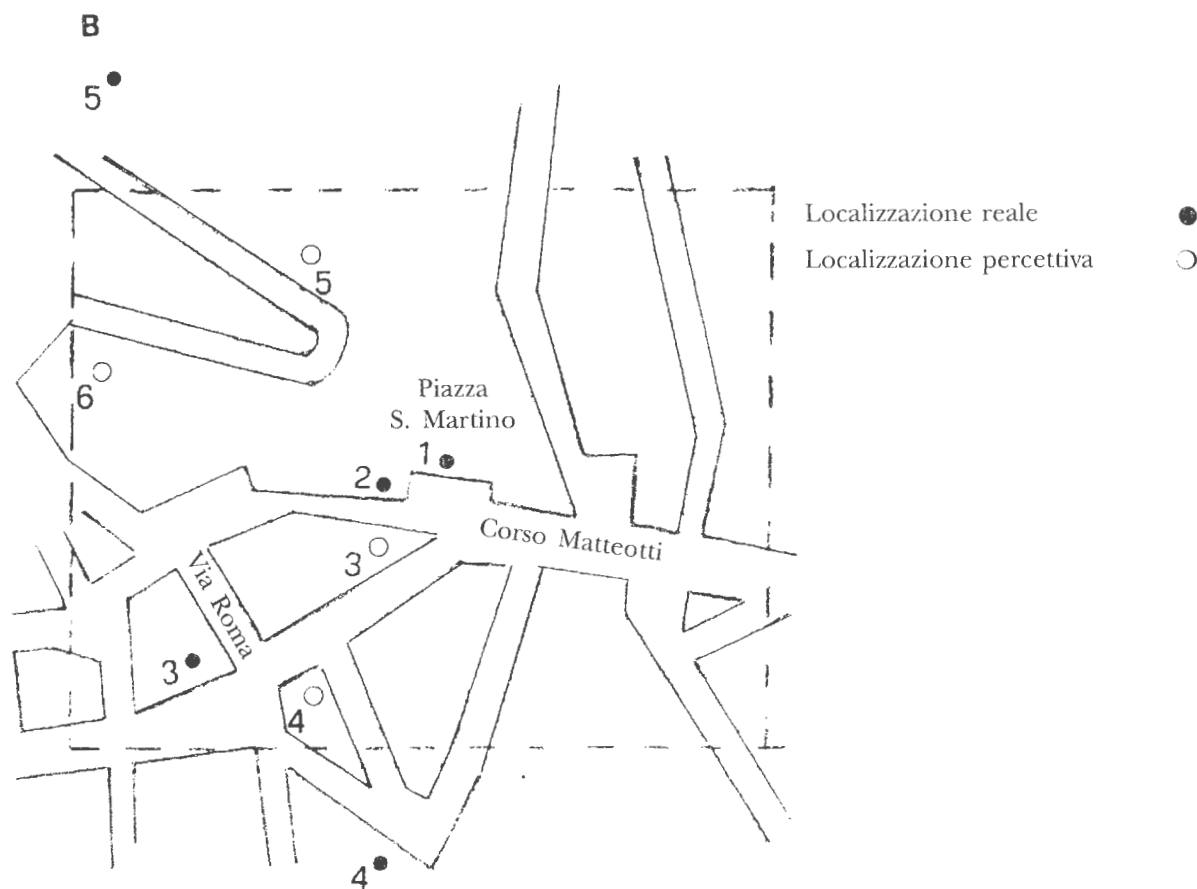
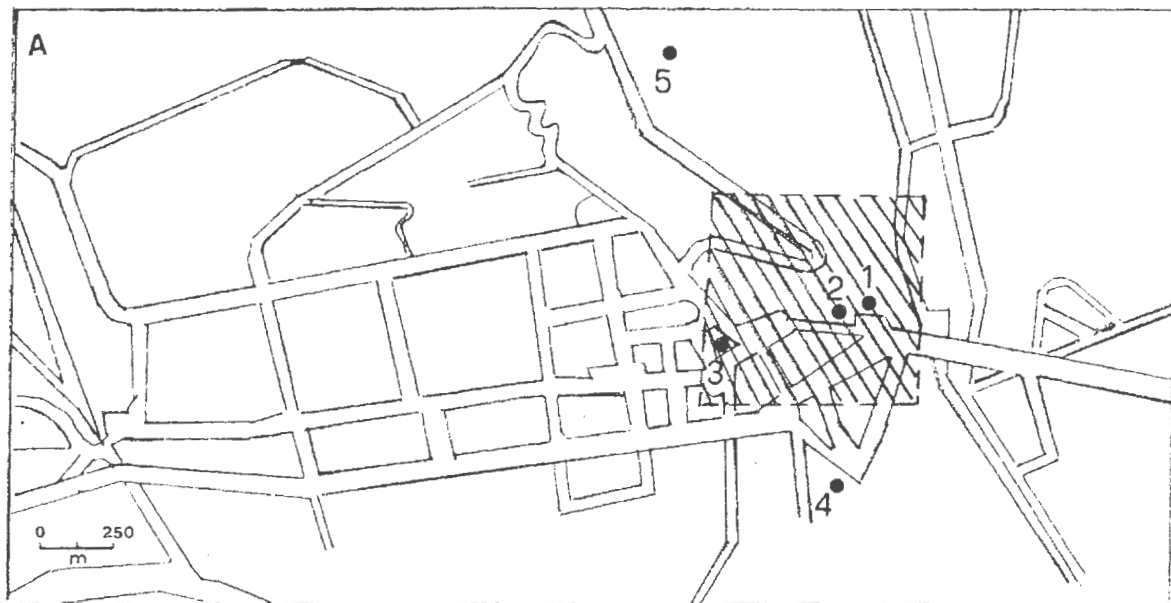


FIG. 3: Il poligono tratteggiato individua l'area, percepita come centrale, effettivamente disegnata dal campione.

In A: il centro di Torre Pellice per il 7,5% degli intervistati.

In B: ingrandimento dell'area centrale. (1 Chiesa Cattolica, 2 Scuole dell'Ordine Mauriziano, 3 Municipio, 4 Stazione ferroviaria, 5 Forte S. Maria, 6 Camping).

Se ciò da un lato ci consente di notare una stretta correlazione tra «localizzazione centrale» e «centro simbolico», d'altro lato non ci permette di comprendere appieno le rappresentazioni delle differenti «centralità», quali si sono manifestate all'analisi delle *mental maps* delle persone sottoposte ad indagine.

Abbiamo elaborato, secondo i suggerimenti di Gould e White⁴⁴, due carte particolari: risultato della combinazione dei diversi elementi così come sono stati disegnati dai nostri intervistati (vedi figg. 2a/b e 3a/b).

Dalle carte si possono notare due differenti percezioni della centralità, dettate, a nostro avviso, dalla variabile relativa all'appartenenza religiosa. Non vi è infatti quasi nessuna importante diversificazione percettiva tra giovani e anziani o tra uomini e donne, ma esiste – anche se soltanto per un esiguo numero di persone (tutti cattolici praticanti, pari al 7,5% del campione) – una netta dicotomia tra questi e gli altri elementi del campione stesso (valdesi e cattolici «non osservanti», per loro stessa definizione).

I disegni di questi ultimi pongono il tempio e gli edifici della chiesa valdese quale punto centrale di Torre Pellice. Costruzioni che si snodano – tra l'altro – dove anche la toponomastica rende maggiormente evidente lo stretto legame simbolico esistente tra queste e il comune stesso. Mentre le carte cognitive tracciate dai cattolici praticanti mettono in evidenza la centralità del municipio, delle scuole cattoliche e della relativa chiesa, percepiti come vicini anche se lontani tra di loro nella realtà. Inoltre muta anche la disposizione spaziale degli altri riferimenti simbolici: spariscono l'ospedale, il tempio dei Coppieri e il liceo valdese (ma in tre disegni scompare anche il tempio centrale, nonostante tutti e tre gli intervistati lo avessero precedentemente indicato quale punto più rappresentativo per il paese) per dare spazio al forte S. Maria, al campo di calcio, ad uno dei due campeggi e alla stazione ferroviaria (vedi fig. 3b).

Il che può a buon diritto significare che se da un lato, all'unanimità, i residenti a Torre Pellice riconoscono l'importanza simbolica del suo «cuore» valdese – importanza fors'anche determinata dai vantaggi che derivano all'intera valle dall'afflusso di turisti protestanti italiani e stranieri –, ciò non vuol dire, d'altro lato, che esso sia a tal punto rappresentativo, per ogni singolo individuo, da essere considerato personalmente significativo. Il tempio valdese centrale è sì il simbolo di Torre Pellice, razionalmente riconosciuto da tutti come tale, ma non sempre ha forza sufficiente per porsi

quale punto che permetta, a tutti, una totale e autentica identificazione simbolica con esso.

È pertanto erroneo ritenere di essere di fronte ad un processo di reale fusione tra le due componenti distintive di Torre Pellice: quella cattolica e quella protestante. Più corretto è ritenere che vi sia una reciprocità d'intenti, particolarmente per quanto concerne la pianificazione urbanistica del comune, oltre che le problematiche ecologiche e ambientali.

Al fine di comprendere questo orientamento ci siamo valse del «racconto libero» dei nostri intervistati: abbiamo cioè registrato le loro osservazioni liberamente espresse mentre erano impegnati nel P.A.T. e nel disegno della carta cognitiva di Torre Pellice.

Dal «riordino» del materiale così ottenuto si è potuta evincere la constatazione di una generale insoddisfazione per le scelte di ampliamento urbanistico fatte dall'amministrazione comunale, peraltro a maggioranza valdese. Scelte che hanno portato al sorgere di numerosi «villaggi» composti da villette a schiera, case uni o bifamiliari tutte uguali, architettonicamente ed esteticamente assai poco pregevoli. E comunque molto lontane dallo stile originale delle case del centro caratterizzate dai tetti a lose in pietra di Luserna, da schermamenti ricercati, dai colori diversificati e da ampi giardini.

I nuovi villaggi sono, in parte, abitati da famiglie trasferitesi a Torre Pellice dal capoluogo piemontese e, in parte, abitati soltanto durante i mesi estivi da villeggianti. Questo fatto ha portato un elemento di squilibrio nella vita del comune stesso: infatti i nuovi residenti, presso che tutti cattolici privi di quella particolare eredità storico-culturale che caratterizza la vita in val Pellice, a stento riescono a inserirsi attivamente nel contesto locale.

Altrettanto a stento sono considerati benvenuti i villeggianti-cittadini che occupano le case esclusivamente nel week-end o nei mesi estivi e che, per non fare che un esempio, usualmente rinunciano ai «veri» sapori di Torre Pellice, privilegiando le loro sperte cariche di surgelati e inscatolati rispetto alla *prustinenga*, alla *supa barbetta*, alla torta valdese di crema, alle *plandre*. Sapori che la val Pellice sta rilanciando soprattutto grazie all'attento impegno dei ristoratori e delle aziende agrituristiche dei vari comuni della valle stessa⁴⁵.

Del resto proprio i diversi codici alimentari possono segnare – e in questo caso segnano – una, seppur fragile, linea di demarcazione tra il villeggiante e il valligiano, cattolico o valdese che sia. Infatti l'alimentazione in val Pellice, pur non



mostrando un nesso diretto con la specificità religiosa, è ancora in parte vincolata alla cultura e alle tradizioni dell'alta valle e, come sovente accade, essa rappresenta un «significativo sistema di simboli» grazie al quale è possibile ritrovare la propria identità e, di conseguenza, rallentare il disgregante processo di perdita di autonomia culturale⁴⁶.

L'evoluzione della cucina, dei piatti e delle abitudini alimentari delle valli valdesi è stata, nel corso dei secoli, profondamente influenzata dai vari contatti con le realtà culturali del Nordeuropa: in particolare della Svizzera e dell'Inghilterra dalle quali derivano le tradizioni delle *gelées* e il consumo del tè accompagnato da biscotti di meliga, di nocciole e da torte di noci e miele.

Tuttavia, com'è tipico dei centri montani, l'alimentazione era – e in val Pellice sta tornando ad essere – scandita soprattutto dal susseguirsi delle stagioni e dei loro prodotti tipici. In primavera, ad esempio, è abbastanza comune ritrovare, nelle case, frittatine di primule e violette, minestre di erbe e orzo, trote e salmerini accompagnati dal crescione. L'estate è il tempo delle *plandre*, delle frittatine di erbe di montagna, di fiori di gaggia e di sambuco, di gnocchi impastati con il grano saraceno, del *sairas* e delle tome. Mentre l'autunno è soprattutto la stagione delle castagne, consumate in mille modi nelle zuppe e nei dolci, ma è anche il periodo delle insalate di cavolo e acciughe, dei tortini di porri e dei funghi: dagli ovoli ai porcini, dai *barbesin* da composta alle *crave*. L'inverno invece è la stagione della selvaggina e del maiale. Del maiale si utilizza tutto: la carne per i salumi, le ossa e le cotenne per insaporire le minestre, lo strutto come condimento, gli «zampetti» consumati in insalata, il sangue (insieme con il lardo, i «ciccioi»), la carne, la cotenna, i porri e diverse spezie) per fare la *mostardela*⁴⁷.

Ogni stagione porta dunque tuttora con sé i propri piatti caratteristici e, come si diceva poco sopra, da almeno due lustri si sta assistendo al recupero delle vecchie tradizioni culinarie ad opera, soprattutto, dei ristoratori e delle aziende agrituristiche della valle.

La presenza di queste ultime (ve ne sono sette nella valle), in particolare, chiarisce bene quale sia il «genere» di turismo gradito ai valligiani: un turismo che implica necessariamente il concetto di compatibilità e di attenzione per l'ambiente, inteso non soltanto come rispetto degli aspetti fisici e territoriali, ma anche come rispetto dei suoi valori culturali.

L'unico turismo che risponde a tali requisiti, secondo il 100% dei nostri intervistati, è quello religioso. Infatti, tra le iniziative invocate dalla

maggior parte dei nostri intervistati (circa l'80% del campione), in primo luogo vi è quella di rafforzare gli interventi di conservazione dei luoghi storici e di garantire la percorribilità delle strade carrozzabili e dei sentieri che permettono appunto ai turisti religiosi di recarvisi.

Al contrario, gli amministratori locali – secondo il nostro campione – sembrano comprendere soltanto parzialmente queste necessità. Giudizio, questo, che non ci sentiamo di condividere appieno. Il più delle volte, infatti, sono le stesse leggi regionali a bloccare sul nascere iniziative di un certo pregio per la valle stessa.

Ad ogni modo, nella variante al piano regolatore generale del 1991, approvata nel 1994, c'è la segnalazione di dieci percorsi di interesse storico-documentario da tutelare e valorizzare. Nel contempo però si evidenziano 49 ulteriori lotti liberi da utilizzare per l'edificazione residenziale (268.365 mq, ovvero 1.248 vani per nuove costruzioni). Il che va a coprire l'intera parte non costruita del territorio del comune, esente da condizionamenti geologici ed idrologici negativi ai fini dell'edificabilità. Le rimanenti aree libere sono suddivisibili in tre grandi gruppi: a) aree per le quali il recupero a fini urbanistici è subordinato all'esecuzione di opere di sistemazione o regimentazione idraulica; b) aree per le quali sono necessarie indagini di dettaglio prima di poter formulare un giudizio definitivo; c) aree che presentano condizionamenti negativi sotto il profilo della vulnerabilità sismica, ma per le quali ogni giudizio definitivo è legato ai risultati della ricerca scientifica in atto.

Procedendo nel cammino urbanistico intrapreso, anche gli abitanti di questo comune, non più valdesi, non più cattolici, non più valligiani, rischieranno di autopercepirsi quali cittadini di una sempre più fagocitante «città globale», espropriati della propria cultura ridotta ad oggetto di consumo turistico passivo, folkloristico, artificialmente mantenuto.

Perseguendo il sogno – mai confessato – di trasformare Torre Pellice da capoluogo delle valli valdesi a grande centro di villeggiatura montana, gli amministratori comunali potrebbero finire col privare il paese della propria specificità culturale e della propria identità. Identità che aiuta la coesione e l'autonomia di chi abita in un determinato luogo e lo percepisce come proprio. Identità che, nel caso della nostra indagine, ha fatto sì che gli intervistati abbiano tracciato, nel P.A.T., confini più ristretti rispetto a quelli reali, quasi a voler tagliare fuori quella parte di Torre Pellice che non è riconosciuta come tale.

5. Prospettive per un «turismo dolce»

In val Pellice passato e presente sono collegati da un denominatore comune: la presenza della chiesa valdese.

Da quelle dei viaggiatori inglesi e dei diplomatici prussiani del secolo scorso si sono susseguite, fino ad oggi, le visite di chi riteneva interessante confrontarsi con la storia valdese e con i modi di vita propri alla popolazione valdese, anche in rapporto alla religione.

La val Pellice, grazie all'abbondanza di acqua, alla tutela ambientale sinora perseguita, alla folta vegetazione, può a buon diritto essere considerata una meta turistica apprezzata e degna di ulteriore valorizzazione.

Tuttavia a nostro avviso sarebbe opportuno porsi il problema di come salvaguardare e rendere fruibile questo patrimonio di borgate, di boschi (su una superficie di 29.302 ettari, 8.000 sono occupati da boschi), di acque, di prati, di strade e di sentieri, di storia e di cultura.

Alla luce della nostra ricerca non possiamo che trovarci d'accordo con chi – come Longo – auspica, ad esempio a livello di standard edilizio, «deroghe per le case d'epoca» al fine di ottenere «l'abitabilità per locali che hanno altezze inferiori a quelle richieste dai moderni regolamenti» e l'inserimento delle borgate (ve ne sono 80 in alta valle, del tutto disabitate) in zone «per le quali sia previsto un aumento di cubature, finalizzato alla realizzazione dei necessari servizi sanitari»⁴⁸. Tali provvedimenti permetterebbero un recupero conservativo delle abitazioni già esistenti e in più queste abitazioni, ma anche le vecchie caserme in disuso sparse sulle antiche vie di comunicazione, verrebbero a prefigurarsi come punti di accoglienza turistica nel pieno rispetto dell'architettura tipica della valle.

Inoltre riteniamo necessaria un'opera di sensibilizzazione nei confronti del settore del turismo «naturale» (agriturismo e turismo rurale) e di quello «storico-religioso».

A questo proposito ci sembra doveroso ricordare che alcune associazioni valligiane si sono fatte portavoce della proposta di creare un Parco Naturale Regionale in alta val Pellice. Proposta che, come abbiamo visto, è ampiamente giustificata dai valori faunistici, dalle risorse idriche, dalla flora, dai valori forestali e da quelli storico-culturali della valle stessa.

L'ipotesi di un parco naturale trova ulteriore fondamento e impulso se pensiamo che l'area interessata (dalla zona delle cave di Rorà alla zona di Barma Mounastira sopra Pra del Torno, sul lato

opposto della valle) rientra tra i territori vincolati ai sensi della legge 431/85, è già stata inserita dal Ministero dei Beni Culturali e Ambientali nell'elenco dei beni di interesse pubblico e, sin dalla variante di integrazione paesistica al piano territoriale del comprensorio di Pinerolo elaborato dalla regione Piemonte negli anni Ottanta, per l'area si prevedeva la costituzione di un parco.

Attualmente l'alta val Pellice è concepita come area agricola residuale, la creazione di un parco naturale permetterebbe una pluralità di destinazioni d'uso compatibili con il contesto ambientale. Inoltre gli «enti parco», nonché i comuni e le province, anche soltanto parzialmente inclusi nei confini di un'area protetta, avrebbero priorità d'accesso a finanziamenti statali e regionali concernenti il restauro dei centri storici e degli edifici di particolare valore storico e culturale, il recupero di nuclei rurali abitati, le attività culturali relative agli interessi del parco, l'agriturismo, le attività sportive compatibili, nonché concernenti interventi volti a favorire l'uso di energie rinnovabili, l'individuazione e la sistemazione di sentieri pedonali ai fini di una corretta fruizione del territorio del parco e la realizzazione di sentieri per i disabili.

La creazione di un parco naturale risulterebbe così un'iniziativa utile per lo sviluppo della valle (valorizzando un turismo di qualità e creando posti di lavoro) e risponderebbe alle esigenze dei valligiani stessi.

I suggerimenti dei nostri intervistati (61,25% del campione) propongono infatti di incentivare lo sviluppo delle aziende agrituristiche già presenti in valle e di privilegiare il sorgere di nuove, oltre che di favorire l'impegno delle varie cooperative turistiche e di servizi⁴⁹.

Altri intervistati (l'11% circa) si sono invece soffermati sull'opportunità di curare costantemente la manutenzione dei sentieri che portano ai rifugi e ai bivacchi alpini (tutti localizzati a quote che vanno da 1.750 m a 2.630 m) e adoperarsi in una sorta di «formazione/informazione» del turista. Alcune zone montane di particolare pregio, come ad esempio l'Oasi Barant, sono infatti tuttora pressoché sconosciute⁵⁰.

Il nostro campione statistico ha poi posto in evidenza l'importanza del turismo storico-religioso. La quasi totalità degli intervistati (corrispondenti a quel 92,7% del campione che, nel tracciare la propria carta cognitiva di Torre Pellice, ha indicato il tempio valdese quale «centro» del comune stesso) ha espresso gradimento per questo genere di turismo che porta molti stranieri in valle. A parte ciò, fatta eccezione per la richiesta di



interventi di conservazione dei luoghi storici e di manutenzione delle strade e dei sentieri che ad essi conducono, non sono state avanzate significative proposte per l'attuazione di questo potenziamento.

Nonostante quanto si è scritto precedentemente, non sarebbe ad ogni modo corretto pensare agli abitanti della val Pellice come ad un gruppo sociale chiuso in se stesso e inospitale. Non gradire l'impatto nevrotico del turismo di massa – e di conseguenza operare una specie di scelta preferenziale del turista «più gradito» – significa soltanto porre un estremo baluardo di difesa nei confronti degli attacchi intrusivi di una cultura egemone e cittadina che, in quanto tale, tenderebbe ad annullare la cultura e i valori valligiani. Valori che devono e possono essere salvaguardati: anche prestando attenzione al tipo di turismo che la valle può accogliere senza con ciò riportare danni irreparabili.

A nostro avviso, a partire dal 1991 è stato compiuto – grazie all'Ufficio Spazio Giovani della Comunità Montana val Pellice e al programma «Gioventù per l'Europa» dell'Unione Europea – un grande passo in avanti nei confronti di questo genere di turismo. Infatti il programma comunitario «Gioventù per l'Europa» promuove e co-finanzia progetti che favoriscano la mobilità di giovani in età compresa tra i 15 e i 25 anni d'età. In più di un caso i ragazzi stranieri (provenienti dalla Grecia, dalla Gran Bretagna, dalla Spagna, dalla Germania, dalla Francia e dall'Irlanda) partecipanti agli scambi sono successivamente ritornati in valle con la propria famiglia.

Crediamo che molte possano essere le vie da percorrere al fine di ottenere il rilancio di un turismo specifico in val Pellice: la creazione del parco naturale di cui si è detto è sicuramente, a nostro avviso, una di queste vie. Il che consentirebbe, tra l'altro, un'opportunità economica per permettere ai residenti di rimanere legati alla propria terra.

Un ulteriore passo avanti è stato compiuto, dopo molteplici traversie, dalla Comunità Montana con la redazione di un piano progettuale di eco-sviluppo⁵¹. Piano che dà particolare risalto e importanza proprio a quegli interventi che i residenti sentono come prioritari e, tra l'altro, prevede la creazione di due eco-musei: il primo nella zona di Barma Mounastira ad Angrogna e il secondo nella zona delle cave a Rorà. Il tutto nel dovuto rispetto delle tradizioni culturali e religiose della valle.

Ciò che gli attuali – ed eventualmente i futuri – amministratori locali (e le loro rispettive opposi-

zioni) non dovrebbero perdere di vista è l'importanza, per questa terra, della propria storia, delle proprie tradizioni e delle proprie risorse naturali. Ogni attività ed ogni decisione dovrebbero essere considerate proprio nel rispetto di «quella» storia, di «quelle» tradizioni e di «quelle» risorse che, come abbiamo visto, risultano essere significative anche per i residenti che non si riconoscono nella confessione valdese.

Lo stesso atteggiamento di conservazione della natura è una tipica espressione valdese: i luoghi storici e naturali non sono luoghi sacri, in essi non ci si sente più vicini al divino, non vi ci si reca per chiedere intercessioni o per ottenere grazie. Tuttavia la natura stessa è dono di Dio e, come tale, va rispettata⁵².

Sarebbe dunque un errore espropriare questa terra del profondo legame simbolico che la lega ai suoi abitanti: il «turismo cittadino» delle seconde case è un'evidente manifestazione di tale errore.

Note

¹ D. Lowenthal, M.J. Bowden (eds.), *Geographies of the Mind*, New York, Oxford University Press, 1976.

² J.R. Gold, *An Introduction to Behavioural Geography*, Oxford, Oxford University Press, 1980.

³ Yi-fu Tuan, *Topophilia: a Study of Environmental Perception, Attitudes and Values*, Englewood Cliffs, Prentice-Hall, 1974.

⁴ A. Fremont, *La région espace vécu*, Paris, Presses Universitaires de France, 1976.

⁵ D. Santus, «Beni culturali e 'spirituali': i Sacri Monti delle Alpi Occidentali», in C. Caldo e V. Guarrasi (a cura di), *Beni culturali e geografia*, Bologna, Patron, 1994, pp. 171-181.

⁶ Angrogna (38,69 kmq), Bibiana (18,64 kmq), Bobbio Pellice (93,88 kmq), Bricherasio (22,64 kmq), Luserna S. Giovanni (17,73 kmq), Lusernetta (7,20 kmq), Rorà (12,26 kmq), Torre Pellice (21,22 kmq), Villar Pellice (60,76 kmq).

⁷ La popolazione valdese rappresenta infatti a tutt'oggi, secondo il registro sinodale del 1994, il 56 % del totale della popolazione residente in val Pellice; il 39% dei residenti a Torre Pellice, il 73 % di quelli residenti ad Angrogna, il 95% di quelli residenti a Bobbio Pellice, il 98% di quelli residenti a Rorà e l'82% dei residenti a Villar Pellice.

⁸ Si rileggano a tale proposito S. Bagnara, R. Misiti, *Psicologia ambientale*, Bologna, Il Mulino, 1978; E. Bianchi, F. Perussia (a cura di), *Immagine soggettiva e ambiente*, Milano, Unicopli, 1987; C. Brusa, «I campi d'indagine della geografia della percezione», *Rivista Geografica Italiana*, 87 (1980), pp. 49-60; R.M. Downs, «Geographic Space Perception: past approaches and future prospects», *Progress in Geography*, 2 (1970), pp. 65-108.

⁹ G. Toum, *I Valdesi: la singolare vicenda di un popolo-chiesa*, Torino, Claudiana, 1977.

¹⁰ J. Gonnet, A. Molnar, *Les Vaudois au moyen age*, Torino, Claudiana, 1974.

¹¹ E.G. Leonard, *Histoire Générale du Protestantisme*, Paris, Presses Universitaires de France, 1964.

¹² Più volte incendiato e distrutto, il tempio di Angrogna viene definitivamente riedificato nel 1708. Per un approfondimento si veda G. Lusso, *Le valli cuneesi e valdesi*, Milano, Fabbri, 1982.

- ¹³ M. Viora, *Storia delle leggi sui valdesi di Vittorio Amedeo I*, Bologna, Zanichelli, 1930.
- ¹⁴ A. Molnar, A. Armandouc, V. Vinay, *Storia dei Valdesi*, Torino, Claudiana, 1974-1980, 3 voll.
- ¹⁵ G. Spini, *Il Glorioso rimpatrio dei Valdesi*, Torino, Claudiana, 1988.
- ¹⁶ D. Jahier, «Le Valli Valdesi durante la Rivoluzione, la Repubblica e l'Impero Francese (1789-1814)», *Bulletin de la Société d'Histoire Vaudoise*, 52, 1928.
- ¹⁷ K. Heussi, G. Miegge, *Sommario di storia del cristianesimo*, Torino, Claudiana 1969³.
- ¹⁸ V. Vlinay, *Storia dei Valdesi*, Torino, Claudiana, 1980.
- ¹⁹ J.R. Peyran, *Discours prononcé au Perret Vallée de S. Martin au sujet de l'érection de l'arbre de la liberté par le citoyen ministre J.R. Peyran*, Turin, Toscanelli, 1798; Id., «Lettres sur Bossuet» in C.U. Bracebridge (ed.), *Authentic details of the Waldenses*, London, Hatchard & son, 1827.
- Gli scritti autografi e inediti di Peyran sono stati donati, nel 1899, dalla famiglia dell'autore all'archivio della Società di Studi Valdesi di Torre Pellice dove sono tuttora conservati.
- ²⁰ T. Sims, *An Historical Defence of the Waldenses or Vaudois*, London, C. & J. Rivington, 1826.
- ²¹ T. Sism, *A Model of Non-Secular Episcopacy, including reasons for the Establishment of ninety-four Bishopricks in England and Wales*, London, Hatchard, 1832.
- ²² W.S. Gilly, *Apology for the Waldenses*, London, Rivington, 1827; Id., *Waldensian Researches*, London, Rivington, 1831.
- ²³ W.S. Gilly, *Narrative of an Excursion in the Mountains of Piedmont and Researches*, London, Rivington, 1824.
- ²⁴ W. Beattie, *The Waldenses or Protestant Valleys of Piedmont and Dauphiny*, London, Virtue, 1836; C.H. Bracebridge, *Authentic details of the Waldenses*, London, Hatchard & Son, 1827; E. Henderson, *The Vaudois, comprising observations made during a tour to the valleys of Piedmont in the summer of 1844*, London, Snow, 1858²; J. Jackson, *Remarks of the Vaudois of Piedmont during an excursion in the summer of 1825*, London, Cadell, 1826; B. Noel, *Notes of a tour in the Valleys of Piedmont*, London, James Nisbet & Co., 1855; J.D. Smith, *A voice from the Alps or the Vaudois Valleys with Scenes by the way*, Dublin, Robertson and Mc. Glashan, 1854; J.N. Worsfold, *The Vaudois of Piedmont. Visit to their Valleys*, London, John Shaw and Co., 1885; J. Wylie, *Wandering and Musing in the Valleys of the Waldenses*, London, James Nisbet and Co., 1858.
- ²⁵ J.P. Meille, *General Beckwith, his life and labours among the Waldenses of Piedmont*, London, Nelson and Sons, 1873.
- ²⁶ A. Comba, *Gilly e Beckwith fra i Valdesi dell'Ottocento*, Torre Pellice, S.S.V., Quaderno del XVII febbraio, 1990.
- ²⁷ L. Micol, *Le scuole valdesi ieri e oggi*, Torre Pellice, Claudiana, 1965; E. Peyrot, *Gli istituti di istruzione nelle Valli Valdesi*, Torre Pellice, Claudiana, 1973.
- ²⁸ Come tutte le altre valli del sistema alpino piemontese, anche le valli valdesi hanno seguito, nella seconda metà dell'Ottocento, le vicende demografiche che hanno interessato la montagna. I dati del primo censimento nazionale (1861) registravano una popolazione totale residente, nei comuni della val Pellice, di 11.712 abitanti (4.245 a La Tour). Dato che rimane pressoché invariato fino al 1921: è a partire da questo momento che si verifica la tendenza costante ad una – seppur limitata – diminuzione (nel 1971 i residenti in valle erano 7.927 e 4.732 a Torre Pellice; nel 1991 erano 7.401 in valle e 4.601 a Torre Pellice).
- ²⁹ A. Armand-Hugon, *Torre Pellice*, Torre Pellice, Società di Studi Valdesi, 1980.
- ³⁰ V. Vecchie, «Acque», in AA.VV., *Guida della Val Pellice: ambienti, risorse, tradizioni, itinerari*, Torino, Kosmos, 1994, pp. 52-55.
- ³¹ G. Dematteis, G. Di Meglio, G. Lusso, «La distribuzione territoriale dell'industria nell'Italia nord-occidentale 1887-1927», *Storia Urbana*, n. 8, (1979), pp. 117-156.
- ³² L. Tibaldi, «Elementi di storia del sindacato pinerolese», *La beidana*, Torre Pellice, n. 15 (1991), 17 (1992), 18 (1993).
- ³³ C. Fava, C. Nigra, *I materiali dell'architettura piemontese: la pietra di Luserna e la pietra di Malanaggio*, Politecnico di Torino, 1992, tesi di laurea; C. Scarpono, *La mano e il ricordo*, Torino, Claudiana, 1985.
- ³⁴ Bobbio Pellice: 8 alpeggi con un'area di 6001 ettari; Villar Pellice: 5 alpeggi con un'area di 2113 ettari; Torre Pellice: 1 alpeggio con un'area di 210 ettari; Angrogna: 5 alpeggi con un'area di 903 ettari e Rorà: 1 alpeggio con un'area di 640 ettari (Comunità Montana Val Pellice, 1985).
- ³⁵ Comunità Montana Val Pellice, *Piano di recupero degli alpeggi comunali*, Torre Pellice, 1985.
- ³⁶ R. Sappè, «La situazione linguistica», in C. Tron, M. Lecchi, G.V. Avondo, E. Lantelme, R. Sappè, *Civiltà Alpina e Presenza Protestante nelle Valli Pinerolesi*, Ivrea, Quaderni di cultura alpina, Priuli e Verlucca, 1991, pp. 171-184.
- ³⁷ Nata come casa per giovani infermiere valdesi, dette diaconesse, che intendevano dedicare la loro vita e la loro professione al servizio del prossimo. La casa lentamente è andata trasformandosi in casa di accoglienza per persone anziane autosufficienti.
- ³⁸ F. Lautman, «Du désert au musée: l'identité protestante», in M. Crepu e R. Figuiet, *Hauts Lieux*, Parigi, Autrement, 1990, pp. 88-96.
- ³⁹ M. Lutero, «Della libertà del cristiano», in M. Lutero, *Scritti politici*, Torino, Utet, 1959², pp. 351-392 (manosc. del 1520).
- ⁴⁰ G. Girardet, *Protestanti perché*, Torino, Claudiana, 1983.
- ⁴¹ Per un approfondimento sulle tecniche proprie della geografia della percezione si vedano, anche se datati, gli studi di R.M. Downs, D. Stea, *Image and Environment. Cognitive mapping and Spatial Behaviour*, Chicago, Aldine Publishing Company, 1973; di W.H. Ittelson, *Environment and cognition*, London, Seminar Press, 1973 e di T.F. Saarinen, *The draft hazard on the Great Plains*, Chicago, University of Chicago Press, 1966.
- ⁴² La distanza standard è stata da noi misurata calcolando la radice quadrata della media aritmetica dei quadrati delle distanze che intercorrono tra i singoli punti e il baricentro: $d_s = \sqrt{[\sum l_c^2 / n]^{0.5}}$ dove per l_c abbiamo inteso la distanza del punto i -esimo dal baricentro. A questo proposito si veda D. Unwin, *Analisi spaziale. Un'introduzione geocartografica*, Milano, Franco Angeli, 1986².
- ⁴³ La costruzione del tempio centrale, il cosiddetto *Temple Neuf*, fu possibile grazie alla munificenza del generale Beckwith. Per merito del quale fu anche possibile l'edificazione, o la ricostruzione, dei templi di Rorà, Rodoretto, Prarostino e Torino. Sembra, peraltro, che il generale facesse redigere i progetti in Inghilterra da architetti di fiducia come Ignatius Bonomi di Durham (di origine italiana), con il quale era venuto in contatto tramite il rev. W.S. Gilly (Bounous, Lecchi, 1988).
- ⁴⁴ P. Gould, R. White, *Mental Maps*, London, Penguin Books, 1974.
- ⁴⁵ Le informazioni gastronomiche riportate ci sono state fornite dallo *chef patron* Walter Eynard, dell'hotel-ristorante Flipot di Torre Pellice, che ringraziamo per la collaborazione.
- Prustinenga*: preparazione tradizionale composta da frattaglie di capretto stufate con vino rosso e spezie.
- Supa barbetta*: piatto tipico per il 17 febbraio (festa nazionale valdese). Si prepara in una *basina*, casseruola di rame, coprendo il fondo con una foglia di cavolo e sovrappoendo a strati successivi pane raffermo o grissini, toma fresca, burro e spezie. Il tutto deve poi essere ricoperto con brodo di ossa di maiale e gallina e fatto cuocere sulle braci del camino, senza mai rimestare.
- Plandre*: foglie di borragine fritte.



¹⁶ Interessante al riguardo sono le ricerche di F.J. SIMOONS, *Non mangerai di questa carne*, Milano, Eléuthera, 1991 (trad. it. di *Eat Not This Flesh*, 1991); C. Caldo, *La città globale*, Palermo, Palumbo, 1984; Id., «L'alimentazione come modello geoculturale. Il rapporto Stati Uniti-Italia e il caso piemontese», *Rivista Geografica Italiana*, 97 (1990), n. 3, pp. 323-354; di M. Douglas, *Antropologia e simbolismo. Religione, cibo e denaro nella vita sociale*, Bologna, Il Mulino, 1985; di C. Palagiano, *Geografia della alimentazione*, Roma, Il Bagatto, 1983.

¹⁷ *Mostardela*: insaccato simile al sanguinaccio, ma tipico dell'arco alpino.

¹⁸ A. Longo, «Per un turismo dolce», in AA.VV., *Guida della Val Pellice: ambienti, risorse, tradizioni, itinerari*, Torino, Kosmos, 1994, pp. 147-151.

¹⁹ In particolare è stato fatto riferimento alla *Tarta Volante* e alla *Mount Servin*. La *Tarta Volante* si occupa di temi ambientali e fornisce gli educatori per il «Laboratorio didattico sull'ambiente» di Pracatinat, in val Chisone. Mentre la *Cooperativa Mount Servin* di Angrogna propone soggiorni didattici riservati alle scuole e gestisce il rifugio del *Col 'd la Vacira* (1.490 m).

²⁰ Si tratta di un'oasi di protezione faunistica (il punto più alto tocca i 2.323 m) nel territorio di Bobbio Pellice, sulla cresta che divide la conca del Pra dal vallone della Comba dei Carbonieri: è ampia 3.850 ettari, pari al 41% del territorio comunale di Bobbio Pellice e al 13% della superficie dell'intera valle.

²¹ Il piano, prima di ottenere l'approvazione, è stato osteggiato in varie sedute del Consiglio Comunale di Torre Pellice dai

rappresentanti dell'opposizione (federalisti, ex Lega Nord) i quali contestavano il fatto che il piano prevedesse «in misura preponderante progetti per la cultura» (*Val Pelis*, ann 3s, n. 6, novembre-dzèmbër, 1994, p. 7).

²² Relativamente a tale affermazione, probabilmente, Robin Doughty si troverebbe in disaccordo. Egli infatti, in un contributo del 1981, sostiene che proprio il cristianesimo riformato starebbe alla base di un atteggiamento antiecologista nei confronti della natura (R.W. Doughty, «Environmental theology: trends and prospects in Christian thought», *Progress in Human Geography*, (1981), n. 2, pp. 234-248). Tuttavia lo studio in questione si fonda su un'interpretazione unilaterale della teologia riformata moderna (e interpretazione confusa: Kierkegaard e Bultmann vi appaiono come contemporanei), esasperando di essa gli aspetti di intrinseca connessione tra umano e divino e non riconoscendo in essa il sottinteso apprezzamento per diversi aspetti della realtà creata: in altri termini la natura. Neanche Lutero, nei *Discorsi a tavola*, sarebbe stato d'accordo.

Su questo argomento si leggano anche L. White, «The Historical roots of our ecologic crisis», *Science*, 155, 1967, pp. 1203-1207; R. Dubos, *A theology of the earth*, Washington, Smithsonian Institution, 1969; Id., *A God within*, New York, Scribner, 1972; J.B. Cobb, *Is it too late? A theology of ecology*, Beverly Hills, Bruce, 1972; J. Passmore, *Man's responsibility for nature*, London, Duckworth, 1974; E.C. Hargrove (ed.), *Religion and environmental ethics*, Athens, Georgia, University of Georgia Press, 1986; L. Kong, «Geography and religion: trends and prospects», *Progress in Human Geography*, 14 (1990), pp. 354-371.